



Università degli Studi "G. d'Annunzio"
Chieti – Pescara

"G. d'Annunzio" University of Chieti and Pescara



INGENIUM
European University

INAUGURAZIONE
DELL' ANNO
ACCADEMICO
2025-2026

Mercoledì
25 marzo 2026

Teatro Marrucino
Piazza G. G. Valignani, 1
Chieti

INAUGURAZIONE
DELL' **ANNO ACCADEMICO**
2025-2026

APERTURA DELLA CERIMONIA ORE 11:00

Relazione del Magnifico Rettore **Liborio Stuppia**
Viaggiatori nel tempo

INTERVENTI

Paolo Esposito,
Direttore Generale

Basher Amuri,
Rappresentante delle Studentesse e degli Studenti

Glauco Antonio Conte,
Rappresentante del Personale Tecnico-Amministrativo

PROLUSIONE

Lorella Martinelli,
Professoressa di Lingua e Traduzione francese
*Lingue e culture in contatto:
prospettive della littérature-monde
tra identità e globalità*

Lectio Magistralis di **Andrea Lenzi,**
Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Contributo musicale
a cura del Coro **UdA InCanto** di Ateneo



Università degli Studi "G. d'Annunzio"
Chieti – Pescara

"G. d'Annunzio" University of Chieti and Pescara





DISCORSO DEL

Magnifico Rettore

LIBORIO STUPPIA



Viaggiatori nel tempo

Autorità civili, militari e religiose, Magnifiche Rettrici e Magnifici Rettori ospiti, Professor Lenzi, colleghi Docenti, componenti del personale Tecnico Amministrativo e Bibliotecario, Dottorandi, Borsisti, care Studentesse, cari Studenti, graditissimi ospiti presenti o collegati in remoto.

Sessanta anni fa, proprio in questi giorni di inizio primavera, si svolgeva la prima inaugurazione di anno accademico della libera Università degli Studi Gabriele d'Annunzio, guidata dal Magnifico Rettore Renato Balzarini.

Nella sua prolusione, il Rettore Balzarini pronunciava queste parole:

“Questo Ateneo è il frutto di uno slancio d'amore: quello comune delle genti d'Abruzzo, nobilitato da autentico sacrificio e tradotto in azione realizzatrice dai suoi uomini rappresentativi, slancio sorretto da una fierezza radicata in una autentica civiltà, mai dimenticata o smentita”.

Con queste belle parole, il Rettore Balzarini ci descrive una traiettoria, quella che parte da una *fierezza radicata in una autentica civiltà mai dimenticata* e diventa *slancio d'amore e azione realizzatrice*. Questa traiettoria parte dalle radici per proiettarsi verso il futuro, e ci dà il senso del fluire del tempo e degli eventi, e di come tutto sia collegato e concatenato, di come nulla accada per caso. Questo processo è quello che ha portato questo Ateneo a salire dai 3476 iscritti di 60 anni fa agli attuali 21000, dagli 85 docenti agli attuali 750, dalle originali 3 facoltà agli attuali 16 dipartimenti, nei due Campus di Chieti e di Pescara.

In questa visione, noi ci troviamo qui, oggi, non per ricordare ancora il passato del nostro Ateneo, ma per acquisire la consapevolez-





za di rappresentare noi, qui e adesso, la **proiezione nel futuro della visione, del coraggio e della passione dei nostri padri fondatori.**

Noi siamo qui adesso perché 60 anni fa qualcuno ha immaginato che potesse crescere in questa parte della terra d'Abruzzo un grande Ateneo, che sarebbe stato popolato da studenti e docenti, una Università che avrebbe rappresentato un valore aggiunto per il territorio e per i giovani abruzzesi, non più costretti ad emigrare per studiare, ma anche divenire un polo di attrazione per gli studenti di fuori regione, desiderosi di crearsi percorsi di vita indipendenti dalle proprie radici geografiche, per issare le vele e iniziare la loro autonoma navigazione nel mare della vita.

Qui e oggi noi siamo pertanto il presente, ma allo stesso tempo siamo il futuro immaginato 60 anni fa da persone che erano allora il presente, e che sono per noi oggi il passato.

Questo è il grande ruolo della Università all'interno di un Paese. Immaginare il futuro, progettare il futuro, costruire il futuro. Soprattutto, la grande missione quotidiana della Università è quella di **traghetare le nuove generazioni in un costante viaggio dal passato al futuro**, un futuro che va prima immaginato e poi costruito per diventare il punto di approdo dei passeggeri di questo affascinante viaggio, i nostri studenti.

Per compiere questo viaggio, dunque, è indispensabile studiare insieme il passato, il presente e il futuro, e sapersi spostare dall'uno all'altro. Noi universitari non possiamo limitarci a vivere il presente, ma dobbiamo mantenere viva la memoria del passato e costruire quotidianamente il futuro. **Noi universitari, dunque, dobbiamo essere viaggiatori nel tempo.**

Ma è mai possibile viaggiare nel tempo?

Nella sua *"Critica della ragion pura"* Kant ci descrive il tempo come forma del senso interno, e quindi non una entità oggettiva esistente indipendentemente da noi, ma piuttosto una forma a priori della nostra sensibilità. Il tempo ci permette di percepire il cambiamento, la durata, la successione degli eventi e persino la simultaneità. Tutto ciò che viviamo accade nel tempo proprio perché il tempo, ci dice Kant, è presupposto a ogni vissuto. Il futuro è quindi l'aspettativa del domani, che diventerà ricordo quando



sarà passato. **Il futuro può quindi essere immaginato, può essere progettato, può essere costruito.**

La costruzione del futuro, però, non può prescindere dalla conoscenza del passato e dalla sua narrazione, perché esiste un passato, esiste una storia, esiste un racconto da tramandare in qualsiasi disciplina, anche la più moderna, anche la più tecnologica.

Per un genetista, quale il sottoscritto, esistono oggi la terapia genica e il gene editing per guarire malattie inguaribili fino a pochi anni fa, ma esistono anche i semi delle piante da cui Gregorio Mendel dopo 8 anni di esperimenti nell'Abbazia Agostiniana di San Tommaso di Brünn trasse le leggi della ereditarietà dei caratteri, e che tutt'ora noi insegniamo ai nostri studenti.

Ma prima ancora di Mendel c'è stata la straordinaria, emozionante intuizione di Lucrezio che nel libro IV del suo *"De rerum natura"* ci racconta come i figli assomiglino ai genitori, non per intervento divino, ma a causa di un preciso meccanismo fisico basato sulla trasmissione dei "semi", e, addirittura di come, e cito il testo originale, *"avviene anche talora che possano nascere figli simili agli avi, e spesso riproducano gli aspetti dei bisavoli, perché spesso i genitori celano nel proprio corpo molti principi mescolati in molti modi, che, provenienti dal ceppo originario, son trasmessi da padri ad altri padri"*.

Lucrezio aveva intuito la eredità recessiva circa 1900 anni prima degli studi di Mendel.

La storia, dunque. Tutto nasce dalla storia, esattamente come un albero si sviluppa dalle radici.

E però, si obietterà, laddove è intuitivo che anche le discipline più moderne abbiano comunque un loro passato storico, diventa più difficile immaginare in che modo le discipline più classiche, quelle storiche in particolare, possano muoversi nel tempo verso il futuro, cadendo così nell'errore di ritenere che la storia sia solo in grado di raccontare il passato, ma non di viaggiare nel tempo. Non è così.

Esiste in storia un "metodo regressivo", un approccio metodologico proposto dallo storico francese Marc Bloch nella sua opera *"Apologia della storia"* per comprendere il passato partendo dal presente.



Bloch sostiene che, per comprendere le strutture sociali, economiche o mentali del passato, non bisogna partire dalle origini, ma dal presente andando a ritroso verso il passato più lontano.

Perché il passato sfugge, se studiato isolatamente, mentre andare a ritroso permette di individuare le cause e i cambiamenti in modo più preciso, distinguendo le tracce reali dalle interpretazioni a posteriori.

Vedere il film della storia, riavvolgere la storia, osservare il cambiamento.

Marc Bloch, morì dopo esser stato torturato dalla Gestapo per tre mesi, fucilato nel 1944.

E questo ci ricorda una cosa importante: le dittature totalitarie non temono la scienza, non temono la tecnologia, ma **temono la cultura**. Perché la scienza e la tecnologia possono anche essere utilizzate per scopi poco nobili, la cultura no. **La cultura genera consapevolezza e quindi rende liberi di scegliere, e la libertà di scelta è la nemica assoluta di ogni forma di dittatura.**

La cultura costruisce pace, unisce i popoli nella reciproca curiosità di conoscere le rispettive storie, le rispettive tradizioni, i rispettivi costumi. La guerra nasce invece dalla negazione del confronto culturale, dal dominio del pensiero unico, dall'uso della forza in mancanza di capacità di contraddittorio. E allora diciamolo con fermezza: se nel mondo ora più che mai assistiamo all'esplosione di conflitti sempre più insensati, sempre più crudeli, sempre più ingiustificabili, è perché passivamente, colpevolmente, inconsciamente si è **permesso un drammatico declino culturale e morale** tale che addirittura antropologicamente alcuni degli attuali potenti della terra, di questi "maestri della guerra", fieri della propria ignoranza, sempre di più assumono sembianze, aspetti, atteggiamenti così grotteschi e deformi da risultare a tratti addirittura lombrosiani.

Il sonno della ragione genera mostri, come nel famoso dipinto di Francisco Goya, e davvero atti mostruosi caratterizzano questi anni bui della umanità. In questo sonno della ragione, parte cruciale è giocata dall'ormai sistematico attacco a livello globale al mondo accademico, a quelle Università che invece ripudiano la guerra e rappresentano invece luoghi di aggregazione, di confronto, di crescita culturale, di speranza nell'avvenire.

Proprio nello scorso mese di febbraio è stata siglata, da oltre 16



atenei italiani e internazionali, tra cui il nostro, la "Carta di Assisi", un documento che impegna le Università a diventare "ponti di pace" attraverso la didattica, la ricerca e la cooperazione.

Anche la partecipazione alle alleanze europee, quali la nostra Ingenium, è un ponte di pace, perché stimola docenti, personale e studenti a confrontarsi con altre culture europee, senza rinunciare alle proprie radici ma, al contrario, arricchendosi vicendevolmente e crescendo culturalmente in un modello in cui l'"altro" è una opportunità di crescita e non un nemico da mettere a tacere. Ma torniamo al nostro viaggio nel tempo. Abbiamo visto quindi che la storia può muoversi a ritroso dal presente al passato, e che quindi anche gli storici sono viaggiatori del tempo. Ma il futuro? In che modo possiamo proiettare la storia nel futuro? In realtà noi dobbiamo a tutti i costi proiettare la storia nel futuro e salvaguardare le discipline storiche.

L'entusiasmo, a volte imprudente, generato dalle applicazioni dell'Intelligenza Artificiale rischia di farci sottovalutare il rischio di **perdere la nostra memoria storica degli eventi passati**. Perché la intelligenza artificiale non è perfetta, ma come ogni cosa ha i suoi margini di errore. E come una singola mutazione del DNA può avviare un processo a cascata che genererà la prima cellula cancerosa e che anche dopo decenni diventerà malattia conclamata, allo stesso modo inserire progressivamente piccoli errori nelle ricostruzioni storiche porterà ad uno stravolgimento della memoria degli eventi passati che genererà quel futuro che George Orwell aveva già ipotizzato nel famoso romanzo 1984, in cui, per citare due frasi celebri si affermava:

«La menzogna diventa verità e passa alla storia» e

«Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato».

Come vedete anche Orwell aveva intuito che ci si può spostare nel tempo e delle conseguenze che ne possono derivare.

Solo gli storici, conoscitori delle fonti originali, sapranno riconoscere e correggere gli errori della Intelligenza Artificiale, salvaguardare il passato come nel corpo umano gli enzimi riparatori ripristinano il corretto codice genetico di una cellula. Ed allora dobbiamo ancora tornare alle nostre radici e affidarci agli storici, alla ricerca delle fonti originali, per far sì che nel nostro viaggio nel tempo riusciamo insieme a preservare il passato e costruire il futuro.



Dobbiamo rifarci soprattutto all'ultimo grande storico greco, Pausania, di cui si è detto che "ha molto viaggiato nel II sec. d.C., ma anche nella età moderna". Pausania ci ha lasciato un motto che dovrebbe essere fatto proprio da ogni ricercatore, non solo degli storici: "So perché ho visto".

Pausania vede le cose che dice di aver visto, e, pressoché di regola, ascolta, contestualmente alla visione del degno d'essere visto, i ragguagli e i commenti forniti da interlocutori. Con questi ultimi di norma discute, in un confronto e uno scambio di opinioni e di 'prove', allegate alle argomentazioni, che sono fondate sull'erudizione e sulle competenze di Pausania quanto dei suoi interlocutori.

Pausania quindi ci richiama alla vera essenza del metodo scientifico: sperimentare sul campo e discutere con gli esperti. Questa è l'essenza dello strumento che ci permette realmente di viaggiare nel futuro: **la ricerca**.

La ricerca è lo strumento che permette di aumentare il sapere giorno dopo giorno, aumentando le competenze dello stesso ricercatore che potrà così trasmettere ai propri studenti non gli stessi concetti per tutta la vita, ma un costante, puntuale, efficace aggiornamento della propria disciplina. La ricerca arricchisce in primo luogo il docente per poi arricchire lo studente, che terminerà il suo percorso dal corso di studi in possesso di competenze sempre aggiornate che gli permetteranno di entrare nel mondo del lavoro pronto ad affrontare le nuove sfide che gli avanzamenti tecnologici pongono in misura sempre maggiore.

Sull'importanza della ricerca per lo sviluppo della società, e sulla necessità che su di essa si investa quanto più possibile lascerò che, si esprima, molto meglio di quello che potrei fare io, il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche Prof. Andrea Lenzi, che ringrazio per avere accettato il nostro invito.

A me interessa invece, adesso, sottolineare quale **incredibile privilegio** possieda un accademico nel poter contemporaneamente dedicarsi alla ricerca e alla didattica. Fare ricerca significa letteralmente inventarsi ogni nuova giornata di lavoro, vuol dire sapere immaginare, vuol dire guardare verso il futuro con l'idea di scoprire qualcosa che prima non era conosciuto e di popolare quindi il futuro stesso delle proprie intuizioni e della realizzazione di queste intuizioni. Il futuro si costruisce attraverso la ricerca e si popola degli studenti cui queste intuizioni, questa passione, queste nuo-



ve conoscenze sono trasmesse durante il corso di studi. Nessun accademico dovrebbe mai rinunciare a questo enorme privilegio di essere insieme un creatore di nuove conoscenze e un divulgatore delle stesse, e di arricchire pertanto il futuro delle proprie intuizioni. Rinunciare alla ricerca vorrebbe dire per un accademico rassegnarsi ad una esistenza meno che mediocre.

Ma cosa dire di un Paese che rinunciasse ai benefici derivanti dalla attività di ricerca? La ricerca è il motore trainante di ogni innovazione. Ogni cosa del nostro quotidiano, dal microfono che amplifica la mia voce, al telefono cellulare che tutti avete in tasca, alla medicina per il mal di testa, che tutti noi prima o poi nella vita assumiamo, a questo stesso teatro nella sua sontuosa architettura, tutto esiste perché qualcuno lo ha immaginato e lo ha realizzato attraverso una attività di ricerca.

Eppure, di fronte a questa evidenza storica e insieme attuale che il mondo della ricerca, ed in particolare quello della Università, rappresenti uno strumento di crescita irrinunciabile per un paese civile, si assiste sempre di più ad un progressivo disinteresse non solo del mondo politico, ma di tutta la società italiana ai temi della università. L'aumento drammatico dei costi del personale universitario, assolutamente non compensato da un adeguato aumento del fondo di funzionamento ordinario, costringe gli atenei italiani a bloccare il reclutamento, a non poter più rinnovare il proprio personale sostituendo i docenti in quiescenza, soprattutto induce un progressivo allontanamento dei giovani più meritevoli dalla carriera universitaria, fatta di precariato, di attese, di leggi che cambiano un giorno dopo l'altro con l'unico effetto di aumentare l'entropia di un sistema impazzito in cui si stenta anche a capire cosa dovrebbe fare un giovane per riuscire a dimostrare di essere meritevole di un reclutamento universitario.

La verità è che, ed è evidente, come sia in atto, a livello globale, un processo di delegittimazione del mondo universitario che si basa in gran parte sulla idea che la trasmissione del sapere non debba necessariamente passare per la istruzione universitaria, ma possa essere affidato ai professionisti del settore che potrebbero trasmettere ai giovani le loro conoscenze attraverso le attività di tirocinio pratico.

L'esempio più evidente di questo modello è quello dei cosiddetti "teaching hospitals", istituzioni mediche che dovrebbero fornire



assistenza sanitaria e insieme formazione medica. In realtà queste strutture al momento altro non sono che i policlinici universitari, ma serpeggia l'idea che degli universitari in fondo si possa fare a meno, tanto anche un medico non universitario è in grado di insegnare quello che sa. E su questo non ci sono dubbi. Un buon medico è di certo bravissimo a insegnare quello che conosce. La differenza però è che un universitario **insegna non solo quello che conosce oggi, ma attraverso la ricerca insegnerà anche qualcosa di nuovo, e aumenterà quindi, generazione dopo generazione, il livello di competenze.** Senza ricerca, si tramanderebbe generazione per generazione lo stato attuale delle conoscenze, che rimarrebbe immutato per decenni, se non per secoli. Meglio di mille parole, c'è un aneddoto che può spiegare bene questo concetto.

Il filosofo Aristotele nella sua vita si occupò praticamente di tutto, esplorando il sapere a 360 gradi. A causa delle oggettive limitazioni nelle tecnologie del tempo, non tutte le sue intuizioni potevano essere verificate sperimentalmente, e tra tutte una in particolare: Aristotele era noto per sostenere che il sangue nel corpo umano non circola, bensì è prodotto nel cuore per poi disperdersi nei tessuti senza tornare indietro. Così pensava Aristotele nel 350 a.C., e così pensarono per secoli gli aristotelici.

Quando William Harvey pubblicò nel 1628 l'opera "*Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*" dimostrando, con metodo sperimentale, che il sangue circolava in un ciclo chiuso e continuo, i sostenitori dell'aristotelismo si opposero ferocemente perché la sua teoria contrastava con l'idea che il sangue venisse prodotto e consumato continuamente. Di fronte alla dimostrazione sperimentale della circolazione del sangue, gli aristotelici commentarono pressappoco in questo modo: "*Stupefacente! Se non fosse che il padre Aristotele sostiene che il sangue non circoli, ci sarebbe da credere che esso in effetti circoli davvero*".

Ecco, se non ci fosse in ambito medico chi fa ricerca, **noi insegneremo ancora ai nostri studenti che il sangue, nel corpo umano, non circola.**



Ma se ancora non sono riuscito a convincervi della importanza della Università e della possibilità di viaggiare nel tempo, non mi resta che giocarmi una carta a sorpresa, e chiamare in mio soccorso la persona di cui la nostra Università porta il nome, Gabriele d'Annunzio.

Lo scorso mese di settembre, durante lo svolgimento del Festival d'Annunziano, mi fu proposto di provare a interagire con l'avatar del poeta costruito attraverso un processo di intelligenza artificiale ed educato a parlare con la voce reale di d'Annunzio, campionata usando le sue stesse parole. I due video che seguono, per la cui concessione ringrazio gli organizzatori del Festival d'Annunziano sono il risultato della ripresa in diretta di questa conversazione, totalmente improvvisata. Mi sono permesso di dare quel giorno del "tu" a Gabriele d'Annunzio perché, essendomi diplomato al Liceo Gabriele d'Annunzio, laureato alla Università Gabriele d'Annunzio e persino diventato rettore di questo ateneo, ho ritenuto di potermi concedere una certa confidenza.

Alla fine di questa prima conversazione ho realizzato che d'Annunzio non sapeva, e non poteva sapere, anche per il modo in cui avevo posto la domanda, che effettivamente esistesse davvero una università intestata a suo nome. In altre parole, io avevo viaggiato nel passato, ma non avevo fatto viaggiare d'Annunzio nel futuro. Ho così riformulato in modo più chiaro la domanda, e il poeta, dopo una iniziale ritrosia, scatenò tutto il suo entusiasmo nel sapere che esiste questa Università a lui intestata, la Gabriele d'Annunzio, e viaggia, pertanto, nel futuro.

Non è facile riprendere la parola dopo Gabriele d'Annunzio, ma lo faccio solo per andare alle conclusioni, prima delle quali però permettetemi di rivolgere un pensiero commosso ai colleghi e agli studenti prematuramente scomparsi nello scorso anno, il cui ricordo rimarrà sempre vivo nella nostra comunità.

In particolare, un ricordo commosso va al Rettore emerito della Università dell'Aquila Edoardo Alesse, l'amico fraterno che ci ha lasciato come monito l'invito alle Università a collaborare invece di competere, perché nelle competizioni, diceva Edoardo "a volte si vince a volte si perde, mentre nella collaborazione si vince tutti, sempre".



Ringrazio tutto il corpo accademico, il Direttore Generale Dott. Paolo Esposito, i Direttori di Dipartimento, i Dirigenti, il Senato Accademico, il Consiglio di Amministrazione, il Nucleo di Valutazione, i Prorettori e tutti i Delegati, prezioso supporto per tutte le attività di indirizzo, e tutti i nostri dipendenti, in particolare quelli che con entusiasmo, passione e competenza hanno permesso che si realizzasse la giornata di oggi nel corso della quale, per la prima volta, una inaugurazione di anno accademico della d'Annunzio si è svolta in questo meraviglioso teatro.

Era una sfida, quella di abbandonare la "comfort zone" del nostro Campus, penso di poter dire che la abbiamo vinta.

Ringrazio i Colleghi Stefano Trinchese per avermi raccontato il viaggio nel tempo di Marc Bloch ed Elisabetta Dimauro per avermi insegnato il metodo storico di Pausania.

Infine, un ringraziamento speciale ai colleghi Rettori degli altri Atenei che hanno voluto oggi onorarci così numerosi con la loro presenza, Rettori con i quali combattiamo quotidianamente una lotta contro la distruzione della Università italiana che ci ricorda la storia dei 300 spartani delle Termopili che resistono contro l'immenso esercito persiano di Serse. Noi Rettori non siamo nemmeno trecento, siamo poco più di 80, ma potete essere certi che in questa battaglia di civiltà in difesa della cultura, della memoria storica e del futuro dei nostri giovani, i barbari non passeranno.

Grazie.



DISCORSO DI

PAOLO ESPOSITO

Direttore Generale

Magnifico Rettore, Colleghe e Colleghi tutti, Gentile Corpo Accademico, Autorità civili militari e religiose, gentili ospiti tutti.

Buongiorno

Davanti a Voi, che avete la cortesia di ascoltarmi, pongo qualche riflessione che proviene dall'essere qui, oggi, in questa speciale cerimonia del nostro Ateneo.

È la mia commozione personale.

Il Teatro Marrucino, splendido, grande, affascinante, forse perfino piccolo per poter contenere tutto il carico della sua storia, non è solo un edificio bello, simbolico e suggestivo.

Per chi, come me, è nato a Chieti, questo che oggi ci abbraccia è un luogo che richiama e trasmette infinite emozioni.

Entrare nel Marrucino significa tuffarci nell'oceano sconfinato della cultura, la cui brezza ha pervaso la Città ed il territorio tutto.

Qui sono passati maestri ed artisti di indiscusso prestigio nazionale ed internazionale, a cominciare da d'Annunzio e dalla Duse, passando per Vittorio Gassman, Giancarlo Giannini, Peppino, Luigi e Luca De Filippo, Giorgio Albertazzi, Umberto Orsini, Carmelo Bene, Judith Malina con la Compagnia del Living Theater di New York, per arrivare a nomi come Riccardo Muti, Uto Ughi, Salvatore Accardo, Katia Ricciarelli, Cecilia Gasdia, Rajna Kabaivanska, Renato Bruson, Salvatore Accardo, Luigi Piovano.

Con loro, tutti gli altri grandi artisti che hanno incantato il pubblico di questo teatro hanno potuto, ogni volta, lasciare segni indelebili anche come ospiti della Città.

La mia commozione è doppia nella consapevolezza di essere qui, ora, grazie alla cortese gentilezza riservatami dal Magnifico Rettore, come Direttore Generale dell'Università "Gabriele d'Annunzio", nel giorno in cui celebriamo la sua storia a sessant'anni dalla prima cerimonia di apertura dell'anno accademico.



Come il Teatro Marrucino, anche il nostro Ateneo ha potuto irradiare cultura, oltre che alta formazione, ed ha potuto trarre frutti da maestri insigni come Ettore Paratore, Ugo Spirito, Valerio Cianfarani, Francesco Ingegnoli, Lucio Moscarini, Aldo Spirito, Giovanni Battista Dell'Acqua, Carlo Rizzoli, Francesco Antonio Manzoli, Arnaldo Capelli e tanti altri che non riesco qui a citare.

Lo ha potuto fare grazie alla passione, direi alla determinazione di questo territorio e di chi, nel tempo, lo ha rappresentato. Sono stati grandi Concittadini quelli che, con intelligente tenacia, hanno saputo far crescere queste due istituzioni.

Nulla è stato regalato alla Città di Chieti, che ha voluto e difeso con volontà e lungimiranza che il Teatro Marrucino riprendesse la sua attività nel dopoguerra.

E continua a lottare perché viva e sia sempre più prestigioso.

Chieti, Pescara ed il Territorio tutto, hanno voluto che nascesse l'Università, l'hanno ospitata quand'era senza casa, l'hanno finanziata quando ancora non c'erano fondi statali, l'hanno difesa da un fatalismo a volte disfattista e, così, hanno poi potuto vederla crescere fino a diventare la straordinaria realtà che conosciamo oggi, sicuramente uno dei grandi Atenei d'Italia.

Oggi il mio personale ringraziamento va a tutta la Comunità Ud'A.

Quindi grazie:

- Al personale Tecnico Amministrativo tutto, che ho l'onore di dirigere. Il loro continuo sforzo per supportare la crescita di questa organizzazione è per me motivo di grande orgoglio. A loro il mio grazie e l'invito a osare sempre di più.
- E grazie al personale tutto delle nostre cooperative.
- Al personale tutto Accademico, fonte per me di continua ispirazione e crescita, grazie anche per tutto quello che mi state insegnando del mondo universitario.
- A studentesse e studenti, la parte più viva di questa Comunità:
Noi siamo qui per loro.

Grazie a Tutte e Tutti Voi. Siete un grande esempio di "Spirito di appartenenza"



Infine, e vado a concludere, permettimi, Magnifico, di ringraziarti ancora una volta per avermi permesso di celebrare dal palco i primi 60 anni della nostra amata Università.

Tra qualche giorno anche io compirò 60 anni.

60 anni sono una bellissima età.

Hai esperienza solida per poter immaginare ogni traguardo per il tuo futuro. Ed allora auguro ad UdA lo stesso augurio che farò a me stesso tra qualche giorno ... **non avere mai timore di sognare in grande per il tuo avvenire ... Caro Rettore come ti dissi quando ci siamo conosciuti, e ti ripeto ancora oggi più convintamente: UdA No Limits**

Auguri UdA.

Buon inizio anno accademico.

Grazie



DISCORSO DI

BASHER AMURI

*Rappresentante delle Studentesse
e degli Studenti*



Magnifico Rettore,

Egregio Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, comunità accademica e personale tecnico amministrativo, colleghi rappresentanti e studenti e studentesse, graditi ospiti, migliaia di ragazze e ragazzi scelgono ogni anno l'Università come luogo di istruzione e crescita per il loro futuro: confidano nella scienza e nella cultura per costruire un'esistenza all'insegna della crescita e della pace. Negli ultimi 80 anni, da quando le conquiste in merito ai diritti umani e civili sono diventate una costante nel nostro mondo, non abbiamo mai assistito ad attacchi ai valori democratici e all'autorità della scienza come adesso. L'importanza e il peso dell'istituzione universitaria in un momento storico difficile e complesso come questo è senza precedenti.

In questo contesto storico, si sta verificando un profondo defianziamento del nostro sistema universitario pubblico.

I tagli interessano anche i fondi per la ricerca, un ambito in cui assistiamo a una contrazione preoccupante e sistemica. Questa carenza di ossigeno finanziario sta spingendo i nostri ricercatori, eccellenze formate nelle università statali, verso le realtà telematiche e private e le Università estere.

Dobbiamo chiederci verso quali orizzonti vengono dirottate le risorse del Paese? Mentre i nostri laboratori, biblioteche e università attendono risposte, la spesa pubblica sembra spostarsi verso logiche di difesa e riarmo, a discapito della crescita civile e scientifica.

Se smettiamo di considerare la scienza e la cultura come un investimento prioritario per costruire un mondo di pace e di condivisione plurale di interessi e di esperienze di vita, a favore di altre forme di "sicurezza" ancora legate a logiche imperialiste, stiamo rinunciando al futuro stesso dell'umanità.



Questa contrapposizione tra scienza e sicurezza apre un'ulteriore riflessione su quali logiche stiano progressivamente penetrando nei nostri spazi.

Grazie alla mobilitazione democratica e all'intervento della Corte di Cassazione, è stata modificata una norma che avrebbe obbligato gli Atenei a condividere dati sensibili dei propri studenti e docenti con l'intelligence. Nel testo approvato rimangono comunque ampie tutele per gli agenti sotto copertura in contesti civili, associativi e nei nostri spazi universitari.

È inaccettabile: l'università deve restare il presidio per eccellenza del pensiero critico. Vivere con il timore della sorveglianza colpisce al cuore la libertà di espressione e di dissenso. Non c'è ricerca, crescita o democrazia dove c'è paura. Oggi rivendichiamo con forza il diritto di non avere paura: vogliamo vivere i nostri atenei come spazi sicuri, aperti, radicalmente liberi e sempre più accessibili a tutti gli studenti e le studentesse.

In questo contesto generale, sempre più valore ha l'ascolto della rappresentanza studentesca da parte delle istituzioni che gestiscono e regolano la vita universitaria.

Esempio lampante della mancanza di ascolto dei bisogni degli studenti universitari da parte di queste istituzioni sono le recenti riforme in merito all'accesso a Medicina e alle professioni sanitarie considerate affini. Queste riforme sono nate con il nobile intento di promuovere l'equità sociale e abbattere le disuguaglianze tra le diverse fasce della popolazione, permettendo a tutti di frequentare un semestre di formazione universitaria uguale per tutti. Tuttavia, nella loro applicazione pratica hanno generato un profondo disorientamento, ponendo i nostri Atenei di fronte a sfide logistiche imponenti per la gestione degli spazi e delle risorse e lasciando sia il corpo docente che gli studenti in un clima di incertezza.

Gli studenti fuorisede iscritti al Semestre filtro hanno trovato difficoltà nel reperire appartamenti disposti ad ospitarli. Il tema degli alloggi universitari rappresenta una sfida da affrontare per garantire realmente il diritto allo studio per tutti i nostri studenti e le nostre studentesse.

Spostando l'attenzione dalle necessità di accesso dei Fuori sede a quelle degli studenti e delle studentesse pendolari, occorre riba-



dire che il rincaro costante e fuori controllo dei prezzi di biglietti e abbonamenti per il trasporto pubblico non è più tollerabile. Se la nostra regione desidera proporsi come ambiente di ricerca e universitario al passo con i tempi, è necessaria l'introduzione di un biglietto unico regionale e di un abbonamento per studenti universitari a prezzi ridotti e calmierati.

Nella nostra università abbiamo assistito ai positivi effetti legati al proficuo dialogo e alla costruttiva discussione tra studenti e ateneo: abbiamo accolto con favore la decisione di introdurre la figura del medico di ateneo, un passo avanti per il nostro benessere e ringraziamo i nostri rappresentanti che hanno portato avanti questa proposta e il Magnifico Rettore che ha reso possibile questo traguardo. Confidiamo ora in una celere conclusione dell'iter di attivazione, affinché questo prezioso servizio possa presto diventare una realtà tangibile per tutta la comunità studentesca. Rispetto a questa buona pratica in fase di attivazione nel nostro Ateneo, non possiamo dimenticare che i nostri studenti extra-UE, con la Legge di Bilancio 2024, hanno visto aumentare il costo dell'iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale da 150 a ben 700 euro, una cifra insostenibile che trasforma il diritto alla salute in un privilegio, costringendo molti ragazzi a rinunciare alla copertura medica pubblica.

La cura della persona, però, non si esaurisce nell'accesso ai servizi sanitari, ma si realizza anche attraverso la promozione di stili di vita sani e momenti di aggregazione. Dopo anni di assenza di un Centro Universitario Sportivo che si occupasse di gestire l'organizzazione di attività sportive per noi studenti, abbiamo appoggiato con gioia la sua rinascita, nella quale ci stiamo impegnando direttamente per garantire la partecipazione degli studenti e delle studentesse del nostro Ateneo ai campionati nazionali universitari, con l'auspicio che la partecipazione sia ampia e rappresentativa delle diverse discipline sportive.

Lo sport non è solo competizione: l'attività motoria a livello universitario aiuta a conservare il benessere psicofisico degli studenti, insegna il rispetto, l'equità e il lavoro di squadra, valori che dovrebbero essere applicati anche nella vita quotidiana di tutti noi.

Riconosciamo e apprezziamo profondamente il servizio di counseling psicologico e di Psicoterapia breve già presente nel nostro



Ateneo, un presidio fondamentale che offre un sostegno concreto a chi attraversa momenti di difficoltà. Auspichiamo, però, di poter garantire agli studenti che ne hanno necessità la possibilità di proseguire il percorso per un numero maggiore di sedute avendo così accesso a terapie più strutturate e adeguate alle differenti situazioni terapeutiche.

Gli interessi portati avanti dalle rappresentanze studentesche e quelli pubblici interpretati dall'Ateneo vanno nella stessa direzione, quella di garantire ai nostri studenti e alle nostre studentesse i migliori servizi per permettergli di vivere la loro esperienza universitaria in maniera ottimale.

Incrementare tali servizi, aumentare i finanziamenti, e consentire l'espressione del pensiero critico nelle università pubbliche rappresenta una reale necessità per permettere la crescita personale e collettiva degli studenti e delle studentesse e della popolazione tutta. Gli Atenei hanno l'onore e la responsabilità di costruire e formare professionalmente e umanamente le persone che animeranno il futuro del nostro mondo, delle nostre regioni e delle nostre città con la speranza e l'ambizione di essere all'altezza delle sfide che ci attendono.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi chiedo di rispettare un minuto di silenzio per le vittime di tutte le guerre che stanno infiammando il mondo in questi giorni.



DISCORSO INAUGURALE DI

GLAUCO CONTE

*Rappresentante del Personale
Tecnico-Amministrativo*



Magnifico Rettore, Autorità civili, militari e religiose, Studentesse e Studenti, Personale docente, Colleague e Colleghi

il Rettore ci ha appena parlato di viaggiatori nel tempo. Ascoltandolo, ho pensato che anche la nostra comunità accademica compie continui viaggi, non nel tempo, ma nello spazio, nelle culture, nelle relazioni umane. Ogni studente e studentessa che parte per l'Erasmus torna con una nuova visione del mondo. Ogni docente o amministrativo che trascorre un periodo all'estero porta a casa qualcosa che non esisteva prima — una pratica nuova, una prospettiva inedita, un pezzo di fiducia in più verso culture diverse.

In fondo, tutti i viaggiatori **tornano trasformati e trasformano, a loro volta, ciò che li circonda**. È così che cambia un'università. È così che cambia un Paese. Oggi vorrei condividere con voi questo viaggio — il viaggio della nostra università verso il mondo.

Per farlo vorrei partire da alcuni indicatori, perché i numeri spesso servono a dare forza alle parole.

- Dal 21/22 al 24/25 le mobilità di studenti — in entrata e in uscita — sono passate da circa **600 unità a oltre 1.600** un incremento del 170%.
- Nello stesso periodo la mobilità del personale docente e Tecnico-amministrativo-bibliotecario è **raddoppiata**: da circa 100 ad oltre 250 unità.
- Negli ultimi 5 anni i fondi attratti per progetti di mobilità e cooperazione internazionale hanno superato i **7 milioni di euro**.
- Nel 2023 la nostra è stata la **prima università italiana per fondi attratti per la mobilità extra-UE**, con oltre 1,5 milioni di euro.



Ma questi non sono solo numeri. Sono la fotografia di **una comunità intera che si è messa in viaggio**. E non sono frutto di coincidenze: sono il risultato dell'impegno di studenti, docenti, ricercatori e personale tecnico-amministrativo-bibliotecario che hanno creduto in questo viaggio

Vorrei ringraziare il Magnifico Rettore per aver riconosciuto l'internazionalizzazione come una **priorità strategica** dell'Ateneo, dandoci la possibilità di lavorare nel migliore dei modi; Voglio anche sinceramente ringraziare il Direttore Generale, per aver portato una visione internazionale anche ai livelli più alti della governance amministrativa.

Questo viaggio non avviene per caso, ma all'interno di una strategia precisa, che si chiama **INGENIUM** — la nostra European University Alliance, una rete di atenei europei d'eccellenza di cui UDA è orgogliosamente parte fondante.

INGENIUM non è solo un progetto europeo. È una visione. È la risposta alla domanda: **che università vogliamo essere?** Un ateneo chiuso nei propri confini, o un ateneo che dialoga, che sperimenta e che costruisce ponti?

Attraverso INGENIUM i nostri studenti e le nostre studentesse accedono a campus europei, i nostri ricercatori co-firmano pubblicazioni internazionali, il nostro personale scambia buone pratiche con colleghi di tutta Europa. Ma c'è qualcosa di ancora più importante: **impariamo a lavorare in modo diverso**. Impariamo che il confronto non è una minaccia ma una risorsa. Che la collaborazione produce risultati che nessuno, da solo, avrebbe mai potuto ottenere.

Ed è questo il metodo che dobbiamo portare dentro i nostri uffici, nel nostro modo quotidiano di fare l'università.

In questo contesto il ruolo del PTA deve essere centrale.

C'è una narrazione diffusa che vuole il personale tecnico-amministrativo-bibliotecario come una figura di contorno: chi gestisce le pratiche, chi timbra i documenti. Una figura necessaria, certo, ma sostanzialmente passiva. **Una narrazione distorta: E dobbiamo avere il coraggio di dirlo.**



Il personale tecnico-amministrativo-bibliotecario è **l'interfaccia tra l'Ateneo e il mondo**. È chi accoglie le studentesse e gli studenti stranieri al loro arrivo, chi gestisce un progetto internazionale e determina, con la qualità del proprio lavoro, il successo di quella attività. **Il personale tecnico-amministrativo-bibliotecario non è solo il supporto alla missione dell'università: ne è parte integrante.**

Ed è per questo che chi lavora in un'università non lavora solo per sé. Lavora per gli studenti e le studentesse che formiamo, per la ricerca che produciamo, per la società che serviamo. **Il personale tecnico-amministrativo-bibliotecario può essere — anzi deve essere — un motore di cambiamento.**

"Be the change you wish to see in the world", "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo", diceva Gandhi.

Tali parole dovrebbero essere anche il nostro mantra.

Questa è la nostra sfida: restituire alla comunità qualcosa di significativo, ogni giorno, attraverso ciò che facciamo. Lasciando da parte i personalismi, riconoscendo il merito di chi si impegna, scegliendo la collaborazione al posto della diffidenza.

Questa responsabilità assume un significato ancora più profondo quando guardiamo fuori dai nostri confini. Mentre noi lavoriamo in serenità, ci sono persone che non possono scegliere, perché sono fuggite da guerre, da bombardamenti, da campi profughi. **Quello che succede in tutte le zone di conflitto ci ricorda ogni giorno che la libertà di studiare, di lavorare e di costruire il proprio futuro non è scontata.** Rispetto a questo voglio ringraziare il Senato Accademico per aver chiaramente e pubblicamente condannato le violenze nei territori palestinesi: è stato un atto che onora questa istituzione.

Il nostro Ateneo, per quello che è possibile, ha fatto qualcosa. Da diversi anni abbiamo aderito a numerosi progetti per l'accoglienza di studenti rifugiati: abbiamo accolto ragazze e ragazzi provenienti da campi profughi e da zone di guerra, offrendo loro la possibilità di **non fermare i propri sogni nonostante la guerra e la povertà**. Ne sono consapevole: è una goccia nel mare. Ma è la nostra goccia.

Per l'ufficio internazionale — come per molti altri — questo ha significato un carico di lavoro extra. Ma **è stato un lavoro di cui**



siamo stati felici e orgogliosi. Perché ogni studentessa e studente accolti da una zona di conflitto sono una vita che abbiamo contribuito a proteggere, e un futuro che abbiamo contribuito a rendere migliore. Questo significa essere un ateneo responsabile. Questo è il senso più profondo del nostro lavoro.

Attraverso il progetto Erasmus, l'alleanza INGENIUM, i programmi per studenti e studentesse rifugiati e i progetti di cooperazione internazionale — attraverso ogni mobilità, ogni accordo, **stiamo costruendo un'università migliore.**

Il cambiamento non è solo compito dei politici o dei leader. È anche nostro. Di chi risponde a una email con attenzione e aiuta una studentessa o uno studente con gentilezza e premura. Di chi accoglie uno studente rifugiato e gli dice: **qui puoi studiare.**

"Forse non faremo cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti" — diceva **Italo Calvino.**

Il cambiamento parte anche da noi.

Grazie a tutte e tutti.



PROLUSIONE DI

LORELLA MARTINELLI

*Professoressa di Lingua
e Traduzione Francese*



“Lingue e culture in contatto: prospettive della littérature-monde tra identità e globalità”

Magnifico Rettore, autorità accademiche, civili, religiose e militari, componenti del Senato Accademico, colleghe e colleghi, personale tecnico-amministrativo, care studentesse e cari studenti, è per me un grande onore prendere la parola in occasione dell'apertura di questo anno accademico 2025-2026. Ho scelto di dedicare la prolusione al tema delle lingue e culture in contatto perché ritengo che interrogarsi sulle dinamiche della comunicazione tra tradizioni linguistiche eterogenee e sulle forme di scrittura che scaturiscono dal loro incontro rappresenti non soltanto un tema di grande rilievo scientifico, ma anche un impegno civile che riguarda il modo in cui pensiamo il confronto e la relazione tra i popoli. La lingua, infatti, non è un semplice strumento di trasmissione di informazioni: struttura l'esperienza, custodisce memorie collettive, modella la percezione del mondo e orienta la maniera in cui le comunità elaborano e condividono le proprie narrazioni. Ogni parola, ogni scelta sintattica, ogni costruzione stilistica reca in sé tracce di incontri e conflitti, di stratificazioni storiche, di flussi migratori e di processi di interazione culturale. In un contesto globale segnato da mobilità e nomadismi, interrogarsi sulle lingue equivale a interrogare l'identità e la convivenza democratica. Più che la celebrazione di un generico pluralismo o l'osservazione superficiale dei processi della globalizzazione economica, è fondamentale capire che scrivere in una lingua significa abitarla, attraversarla, modificarne progressivamente i ritmi, le immagini



e le modalità espressive, lasciando affiorare nelle sue pieghe le tracce di altre lingue, di altre eredità storiche e di altri immaginari culturali. La scrittura diventa così un gesto di accoglienza: accoglie l'alterità e trasforma la parola in un luogo di ospitalità simbolica.

Parlare oggi di lingue e culture in contatto significa, dunque, considerare la lingua come officina di relazioni. Come ha osservato il filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas – scomparso di recente – il linguaggio è il luogo in cui prende forma la possibilità di un'intesa tra individui e comunità. Da questa consapevolezza che ci impegna sul piano etico e su quello della ricerca, negli ultimi decenni è emersa progressivamente l'esigenza di ripensare le categorie attraverso cui interpretiamo le letterature scritte nelle grandi lingue. Una tappa significativa di questo cambiamento è rappresentata dalla pubblicazione, nel 2007, sulle pagine di *Le Monde*, del manifesto *Pour une littérature-monde en français*. Il testo, firmato da numerosi scrittori di fama internazionale – tra cui il premio Nobel per la letteratura Jean-Marie Gustave Le Clézio, Édouard Glissant e Alain Mabanckou, provenienti da diverse tradizioni culturali – nasce come risposta a un modo tradizionale di articolare il campo letterario francese, a lungo organizzato gerarchicamente attorno all'egemonia culturale di Parigi. Il manifesto, confluito nel volume *Pour une littérature-monde*, non si limita a proporre un ampliamento del panorama delle opere canonizzate, né a conferire un riconoscimento simbolico alle scritture francofone extra-metropolitane, ma rimette in discussione l'assetto stesso degli strumenti critici tradizionalmente utilizzati per pensare la letteratura, avanzando una tesi che, seppur in apparenza semplice, risulta profondamente destabilizzante: la lingua non appartiene a un territorio definito una volta per tutte, ma a coloro che la abitano e che nel praticarla la trasformano. Nel quadro di una relativa erosione delle frontiere amministrative e dei modelli nazionali, l'area francofona appare sempre più come un universo policentrico, attraversato da molteplici luoghi di enunciazione che dialogano e si confrontano, talvolta si scontrano, senza essere riconducibili a un unico centro normativo. La nozione stessa di "centro" non può più essere intesa come istanza stabile e gerarchicamente sovrordinata, ma come punto variabile di una rete complessa di relazioni. Questo decentramento linguistico e culturale, ulteriormente



accentuato dalle trasformazioni sociali legate ai flussi migratori che attraversano l'Europa e il Mediterraneo, definisce la prospettiva della *littérature-monde*, offrendo una chiave di lettura preziosa per rileggere la produzione letteraria contemporanea, nella quale opere provenienti da contesti linguistici periferici appaiono sempre più spesso come luoghi privilegiati di produzione del senso.

Un esempio paradigmatico del rinnovamento della letteratura in lingua francese, che confluirà nella prospettiva della *littérature-monde*, è quello dello scrittore martinicano Patrick Chamoiseau, nato a Fort-de-France nel 1953, la cui opera segna una tappa decisiva nel ripensamento delle esperienze collettive e simboliche delle Antille francesi, dando forma a una scrittura che si sostanzia attraverso l'ibridazione dei codici, delle forme linguistiche e dei sostrati culturali. Nella sua riflessione letteraria e teorica viene infatti messo in discussione tanto il modello di integrazione centrato sulla Francia, quanto la concezione essenzialista e statica dell'identità creola, a cui è invece contrapposta una visione dinamica e performativa. Il rapporto tra francese e creolo cessa così di essere inquadrato alla luce di una logica normativa: le due lingue non appaiono più come sistemi separati, ordinati secondo una scala di prestigio, ma come elementi di un campo linguistico vivo, attraversato da scambi e processi di creazione reciproca.

In Chamoiseau il linguaggio rivela esattamente il luogo in cui la storia – segnata dalla colonizzazione, dalla schiavitù e dalle migrazioni – continua a depositare le proprie tracce, ma anche il *medium* grazie al quale possono imporsi nuove forme di espressione. Il romanzo *Texaco*, pubblicato nel 1992 e insignito del Prix Goncourt, costruisce un percorso narrativo che dalla schiavitù giunge fino alla contemporaneità, mettendo in scena la trasformazione di una comunità marginale che coltiva una propria memoria resiliente. La traduzione italiana di Sergio Atzeni, pubblicata da Einaudi nel 1994, restituisce con sensibilità la complessa tessitura stilistica dell'originale e permette di cogliere il dialogo tra creolo e francese che ne costituisce l'anima. Come ha più volte sottolineato lo stesso Chamoiseau: "la lingua non è un semplice strumento di comunicazione: è uno spazio di incontri, di confronti e di meticciati", sintetizzando la funzione del linguaggio non solo come custode di appartenenza, ma come ponte verso altri mondi e nuove esperienze.



Anche per questo leggere oggi *Texaco* significa confrontarsi con questioni di sorprendente attualità: degrado urbano, disuguaglianze sociali, ricordi collettivi che sfidano l'oblio e la resilienza delle comunità ai margini impegnate a resistere e reinventarsi; temi che risuonano nelle periferie delle metropoli multiethniche, dove culture diverse e condizioni di povertà convivono quotidianamente. Allo stesso tempo, il romanzo racconta le radici della comunità di Texaco, il patrimonio di esperienze che le permette di affrontare le difficoltà e rinnovarsi, ricordandoci che dagli angoli più dimenticati del globo possono emergere eventi in grado di trasformare il nostro sguardo sul mondo.

Da tempo la cultura italiana ed europea si è dovuta confrontare con la crisi dei modelli di storia fondati sulla centralità dello Stato nazionale – una crisi che negli ultimi anni sembra estendersi anche al paradigma europeo. A questo indebolimento delle tradizioni ideologico-statali fa da contraltare l'affermarsi di una condizione peculiare del mondo contemporaneo, che potremmo definire *l'entre-deux*, la coappartenenza a due orizzonti, due lingue, due culture, spesso caratterizzate da asimmetrie profonde e da ferite ancora aperte: dalla subalternità post-coloniale al ruolo delle donne, dalle disparità sociali alle differenze economiche e culturali tra popoli diversi. Coloro che abitano *l'entre-deux* sono spesso individui segnati da esperienze di sradicamento, da forme di marginalizzazione che investono intere generazioni. Individui e comunità sono allora chiamati a negoziare queste appartenenze, a promuovere dialoghi in cui lingua, memoria e creatività fungono da strumenti per consolidare legami e aprire nuove possibilità di riconoscimento. L'opera della scrittrice algerina Assia Djebar mostra con straordinaria chiarezza come la lingua possa trasformarsi da strumento di dominio e prevaricazione a mezzo di rielaborazione del trauma. In un romanzo che ha anticipato e stimolato alcune prospettive dei *gender studies* come *L'Amour, la fantasia* del 1985, Djebar costruisce un dispositivo stilistico nel quale il francese, pur essendo la lingua della colonizzazione, viene abitato e modellato da un coro di voci femminili, che veicola testimonianze e lacerazioni in un'alternanza continua di passato e presente, di esperienza individuale e storia sociale, offrendo così una possibilità nuova di ripensare l'identità algerina.

Nel romanzo la dimensione della *littérature-monde* si manifesta



al tempo stesso in modo esplicito e sottile: la lingua francese, già simbolo del potere coloniale, viene filtrata dalle donne algerine secondo il loro modo di parlare e pensare. Analogamente, in Chamoiseau il creolo e il francese coesistono in un flusso polifonico che racconta la storia di una comunità marginale. Le due scritture non si contrappongono, ma dialogano in *un continuum* in cui la lingua costruisce ponti tra soggetti e comunità, valorizzando la ricchezza delle differenze linguistiche, come sottolinea l'autrice quando afferma che "scrivere è resistere e tradurre ciò che è stato taciuto". Djebar e Chamoiseau anticipano così un aspetto centrale della contemporaneità: l'attenzione per l'oralità e per le forme del parlato, rielaborate, reinscritte, il valore del dialogo tra comunità diverse, la necessità di ripensare continuamente i propri elementi costitutivi.

La *littérature-monde* ci indica così la strada per abitare uno spazio intermedio, un crocevia di orizzonti e tradizioni, dove le comunità elaborano il proprio passato, le proprie convinzioni e appartenenze e le trasmettono, trasformando la pluralità in un patrimonio condiviso e vitale. La riflessione del critico e filologo tedesco Erich Auerbach ci ricorda quanto lo studio della letteratura permetta di cogliere le complessità culturali e storiche che ogni lingua e ogni testo racchiude, evidenziando l'importanza di leggere le opere alla luce dei molteplici contesti e delle interazioni tra forme sociali diverse.

Studiare una lingua o una letteratura significa dunque collocarsi in uno spazio di interazione e scambio, una condizione tipica delle *humanities* intese come pratiche critiche e riflessive: non solo strumenti di analisi testuale, storica e linguistica, ma dispositivi metodologici capaci di interpretare le molteplici dimensioni della vita sociale e storica, di armonizzare prospettive differenti e trasmettere conoscenze e valori alle generazioni future. In un'epoca in cui i saperi scientifici e l'innovazione digitale procedono rapidamente, spesso senza una guida capace di interpretarne le implicazioni umane, le *humanities* assumono un ruolo essenziale: forniscono strumenti per orientare il cambiamento e per riflettere sulle condizioni di convivenza e responsabilità.

Accogliere la prospettiva della *littérature-monde* invita a ripensare anche il ruolo dell'università, non soltanto come luogo di



trasmissione di un sapere codificato, ma come spazio di sperimentazione critica, dove l'incontro con l'altro diventa un principio strutturale dell'attività scientifica e formativa, dove le differenze linguistiche e culturali possono diventare leve preziose per sviluppare nuove metodologie, per stimolare interrogativi e favorire collaborazioni tra saperi diversi.

È proprio nella capacità di trasformare l'alterità in occasione di conoscenza che risiede uno degli obiettivi fondamentali del nostro lavoro: custodire e trasmettere un patrimonio culturale e al tempo stesso renderlo vivo, dinamico, aperto al confronto, cosicché il sapere possa continuare a svolgere la sua funzione più alta, permettendo agli individui e alle comunità di costruire forme rinnovate di dialogo e di convivenza civile.



LECTIO MAGISTRALIS DI

ANDREA LENZI

*Presidente del Consiglio Nazionale
delle Ricerche*



La ricerca pubblica per interpretare il futuro

L'attuale scenario globale, alla luce delle più recenti evoluzioni geopolitiche, ci induce una profonda riflessione sui valori fondamentali che dovrebbero ispirare le azioni della comunità internazionale e sulle priorità irrinunciabili che la ricerca scientifica dovrebbe contribuire a conseguire.

Universalità del linguaggio scientifico, responsabilità e integrità del ricercatore, trasparenza e collaborazione dei processi sono i valori che devono informare il nostro agire quotidiano, orientandoci nell'affrontare la complessità delle sfide che riguardano l'intera comunità globale: dalla riduzione della povertà estrema e della mortalità infantile al contrasto delle disuguaglianze sociali e di genere; dall'equo accesso alla salute, all'istruzione, alla giustizia e alle risorse naturali, fino all'impegno per mitigare gli effetti del cambiamento climatico, salvaguardare la biodiversità, gli oceani e le acque, e promuovere società pacifiche e sostenibili.

A soli quattro anni dal termine stabilito dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, è necessario prendere atto di una realtà inequivocabile: il raggiungimento dei diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile è gravemente in ritardo. Il riscaldamento globale continua a crescere, mentre entriamo in quella che viene ormai definita l'*Era della bancarotta idrica* globale. La transizione ecologica, verde e blu, e quella digitale rimangono ancora lontane dall'essere pienamente realizzate in molte regioni del mondo, esacerbando le disuguaglianze sociali alla base di conflitti e migrazioni. Se il dibattito pubblico sembra talvolta aver perso la bussola per navigare tali sfide, la comunità scientifica internazionale ha il dovere di restare vigile e di tracciare la rotta con rinnovato rigore, responsabilità e visione.



Libera da interessi particolari e guidata da principi di trasparenza e condivisione, la ricerca pubblica – finanziata e condotta con l'obiettivo primario di rispondere ai bisogni della collettività – può farsi garante di una conoscenza scientifica aperta e indipendente, concepita come bene comune al servizio della crescita sociale, economica e culturale di territori e comunità.

Fare ricerca pubblica oggi significa non solo generare nuove conoscenze attraverso metodi rigorosi basati sull'evidenza, contribuendo a una migliore comprensione dei fenomeni naturali e sociali, ma anche - più che mai - offrire alle istituzioni strumenti di dialogo culturale e di diplomazia scientifica, nonché supporto ai processi decisionali partecipativi.

In questa prospettiva, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, grazie alla propria articolazione e vocazione multidisciplinare, rappresenta un luogo privilegiato di incontro delle competenze e di contaminazione tra i saperi, in grado di integrarsi e contribuire alla costruzione di orizzonti condivisi.

Qui, la ricerca scientifica è la chiave interpretativa del futuro, capace di tradursi in risultati concreti al servizio di una visione generativa del valore pubblico.

Occorre dunque impegnarsi con maggiore determinazione per ribadire che difendere la ricerca pubblica, e il suo ruolo strategico, significa moltiplicare le opportunità e individuare le soluzioni più efficaci per il benessere della società e del pianeta.

È in questa responsabilità comune, cui siamo chiamati, che si misura il nostro tempo: rafforzare la ricerca pubblica, generare conoscenza aperta, orientare scelte consapevoli. È in questo impegno che si fondano la qualità delle nostre democrazie, la coesione sociale e la sostenibilità del pianeta.

